

LA SIGNORIA RURALE NELL'ITALIA DEL TARDO MEDIOEVO

1. Gli spazi economici

A CURA DI ANDREA GAMBERINI - FABRIZIO PAGNONI



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



BRUNO MONDADORI

*Il profilo economico della signoria lombarda.
Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*

di Federico Del Tredici

in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, II

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (stampa cartacea) 9788867743674

ISBN (stampa digitale) 9788867743483

DOI 10.17464/9788867743483

Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)

Federico Del Tredici

1. *Introduzione*

È noto come fin dagli anni Settanta del secolo scorso gli studi sulla signoria tardo-medievale in Italia – per intendersi: tre e quattrocentesca – abbiano avuto nella Lombardia e nell’Emilia le loro terre d’elezione. Altrettanto noto è il fatto che nel codice genetico di quegli studi stia una ricerca di carattere prevalentemente politico-istituzionale, proiettata ben al di là delle anguste ombre dei castelli. La domanda iniziale ha infatti riguardato il modo in cui il «particolarismo signorile» poteva collegarsi alla «crisi delle libertà comunali» e alla «formazione dello stato regionale»; e su questa linea si sono largamente mosse le indagini negli anni successivi, pure in un quadro di sempre maggiore complessità¹. Così, l’impatto di signorie e feudi sugli equilibri politici della ‘grande’ Lombardia visconteo-sforzesca è stato il tema portante di un paio di stagioni di studi; mentre è stato più sfumato, anche se non assente, l’interesse per il problema al centro di questo volume, vale a dire appunto ciò che possiamo chiamare, in maniera larga, la dimensione economica del fenomeno signorile².

¹ Il riferimento è naturalmente a CHITTOLINI, *La formazione*, ma v. almeno anche ID., *Signorie rurali*. Alcune delle ricerche più recenti saranno citate nelle note che seguono. Segnalo qui solo il volume collettivo *Poteri signorili e feudali*, e rimando ai quadri di sintesi e alle indicazioni bibliografiche di CENGARLE, *Signorie* e DEL TREDICI, *Il quadro*.

² Il punto è sollevato già in VARANINI, *Qualche riflessione*; in maniera più diffusa è tornato recentemente sulla questione GAMBERINI, «*Pervasività signorile*».

Inutile dire che il mondo vasto nascosto dietro questa etichetta – dimensione economica – non può essere esaurito in poche battute, e forse neppure in molte. Il quesito classico, l'intramontabile rendita signorile, è di certo sempre valido. Ma ad esso se ne possono ovviamente aggiungere tanti altri, più o meno *à la page* a seconda delle stagioni: l'impatto della presenza signorile sulle dinamiche economiche sovralocali (che cosa implica in termini di circolazione di beni, ad esempio, il fatto che un dazio riscosso lungo grandi vie commerciali passi dal controllo di un comune cittadino a quello di un signore o feudatario?) e locali (basti pensare alla circolazione di beni tra vivi, o tra vivi e morti); la tipologia degli oneri e l'iniziativa imprenditoriale dei *domini*; la cultura economica degli stessi, eventualmente differente da quella degli *homines*; la dimensione antropologica in cui è possibile valutare certe pratiche economiche, come quelle del prelievo; le ricadute 'ecologiche' della signoria, ovvero la sua capacità di incidere sul paesaggio.

Ciò che mi pare necessario ricordare, in via preliminare, è come nel caso lombardo ed emiliano a questa scontata varietà di questioni si affianchi l'estrema varietà di ciò che si comprende al di sotto della definizione 'signoria rurale'. Più che in altri contesti italiani di tardo medioevo, mi sembra, 'signoria' rischia infatti di essere in questo caso un termine vago, usato per definire una serie di realtà assai difformi tra loro. Diversissime non solo ovviamente per dimensioni, contesto ambientale, qualità dei rapporti tra *domini* e *homines*, come succede ovunque. O per il grado di disciplinamento entro le maglie del diritto feudale. Ma – ciò che è più caratteristico – per una costitutiva difformità genetica, complicata dalla qualità dei rapporti intrattenuti con il mondo urbano. Mantenendo al centro dell'attenzione temi politico-istituzionali, e in primo luogo il rapporto con le città e con lo stato, una classificazione delle realtà signorili tardomedievali di Lombardia ed Emilia potrebbe ragionevolmente articolarsi (anche se con inevitabili approssimazioni) nei tre punti che seguono.

a) Le signorie 'antiche', nate e sviluppatesi già tra XI e XII secolo, al tempo della mutazione signorile, alla fine del medioevo rappresentano una frazione minoritaria delle signorie lombarde ed emiliane³. La piena età comunale ha infatti di solito portato con sé in quest'area una forte contrazione se non una completa sparizione del fenomeno signorile: basti pensare al destino dei grandi conti di Biandrate⁴; o – per rimanere a un livello inferiore – al sostanziale disinteresse dei Mandelli per il loro *dominatus* di Maccagno di cui parla Paolo Grillo in questo

³ Per la 'mutazione' signorile avvenuta in Italia centro-settentrionale tra XI e XII secolo rimando al recente FIORE, *Il mutamento*, con ampi rinvii a tutta la bibliografia precedente.

⁴ ANDENNA, *I conti di Biandrate*

stesso volume⁵. Le eccezioni ci sono, naturalmente, e rispondono a nomi famosi come quello dei Pallavicini, dei da Correggio, dei da Fogliano, dei Canossa. Quel che è più importante notare è che tuttavia in genere la *conditio sine qua non* per la sopravvivenza di queste antiche dominazioni signorili divenne a partire dal Duecento l'esistenza di un rapporto politico organico con le vicine città⁶. In un recente lavoro dedicato a Oberto Pelavicino è stato notato – mi pare molto giustamente – come il lascito principale del grande Oberto ai suoi eredi non sia stato il radicamento patrimoniale e signorile nel contado, quanto «il legame che seppe creare con le città»⁷, e sappiamo bene che nel Tre e Quattrocento i Pallavicini sommarono al loro ruolo di signori in campagna quello di capifazione in centri urbani come Parma e Cremona. Lo stesso fenomeno, con riferimento ancora a Parma e a Reggio, riguardò le altre grandi agnazioni signorili appena citate⁸.

b) La parte più robusta, e celebre se vogliamo, della signoria lombarda tardomedievale è costituita da realtà nate – o cresciute in maniera decisiva – in un'età ben distante dal tardo XI secolo o dal XII. Sono signorie di secondo Duecento se non di primo Trecento, che in qualche modo seguono – e non precedono – l'affermazione dei comuni cittadini nei rispettivi contadi. La protezione dalla fiscalità urbana offerta ai contadini è l'elemento chiave di questa nuova generazione di signorie, fondata sul consenso degli *homines* più che su formali titoli di legittimità; e l'origine schiettamente cittadina, se non popolare, dei titolari è un'altra non casuale caratteristica. Tra gli esempi possibili basti fare i nomi dei Rossi, dei Landi, degli Anguissola, degli Scotti, dei Beccaria, dei Rusca, dei Caccia e dei Tornielli⁹. Gli stessi Visconti, come si vedrà, appartengono a pieno titolo a questo insieme. Anche in questo caso il fenomeno signorile non appare semplicemente come un 'altro' separato e opposto alla città, ma si mostra ormai come strettamente connesso al mondo urbano¹⁰. Non solo questi signori sono 'usciti dalla città', ma con

⁵ GRILLO, *L'introduzione dell'estimo*. In linea generale VARANINI, *L'organizzazione*; ma v. anche NOBILI, *I contadi organizzati* (con specifica attenzione alle realtà di Bergamo, Brescia, Lodi, Mantova); GRILLO, *I secoli centrali* (Como). Per il contado di Milano v. i lavori dello stesso Grillo citati a nota 19.

⁶ Il tema costituisce a mio giudizio una delle più importanti innovazioni degli ultimi anni rispetto agli studi di Chittolini. Sul punto è fondamentale il rinvio ai lavori di Marco GENTILE: *Terra e poteri; Fazioni al governo; Aristocrazia signorile*.

⁷ MOGLIA, *Le signorie*, citazione a p. 177. Sui Pallavicini più in generale ARCANGELI, *Un lignaggio*.

⁸ Basti il rinvio a GAMBERINI, *La città assediata*; GENTILE, *Fazioni al Governo*.

⁹ Su questa signoria nuova è fondamentale il rinvio ai già citati lavori di Giorgio Chittolini, sia in termini generali che per concreti casi di studio, come quello degli Anguissola. Un caso particolarmente ben studiato è quello dei Rossi, per cui almeno *Le signorie dei Rossi*. Per i Beccaria rimandi in RAO, *Signori di Popolo*, pp. 62-63; COVINI, *Pavia dai Beccaria*; per Caccia e Tornielli moltissime notizie in ANDENNA, *Andar per castelli*. Per i Rusca CHIESI, *Il tardo medioevo*, oltre alle varie voci Rusca del *Dizionario storico della Svizzera*, vol. X.

¹⁰ V. nota 6.

essa mantengono di norma strettissimi rapporti politici: per lo più in qualità di capifazione. Una notevole eccezione è quella dei bresciani Gambara¹¹, ma la regola vale per tutte le famiglie appena nominate, i cui esponenti nel Tre e Quattrocento agiscono come referenti di parte rispettivamente a Parma (Rossi), Piacenza (Landi, Anguissola e Scotti), Pavia (Beccaria), Como (Rusca), Novara (Tornielli e Caccia), Milano (Visconti, salvo poi naturalmente diventarne signori).

c) La terza ondata signorile lombardo-emiliana è quella determinata a partire dal tardo Trecento dalle investiture ducali a uomini variamente legati alla corte: consiglieri, segretari e cancellieri, tesorieri e finanziatori, burocrati. Gli esempi possibili, davvero tra i tanti, sono quelli dei Dal Verme, dei Sanseverino, dei Gallarati, dei Crivelli e dei Crotti, degli Attendolo Bolognini, del segretario ducale Ciccio Simonetta, che citerò spesso perché oggetto di un recente e importante studio di Nadia Covini molto attento agli aspetti economici della sua signoria¹²; e naturalmente dei Borromeo, cui dedicherò alcune delle prossime pagine. Il carattere feudale di queste dominazioni era come ovvio spiccato. Non che le signorie collocabili nei due gruppi precedenti non siano state interessate tra Tre e Quattrocento da un processo di feudalizzazione¹³. Ma mentre in quei casi l'investitura feudale spesso non faceva altro che inquadrare e/o accrescere situazioni preesistenti, in questo costituiva l'origine e l'unica giustificazione del radicamento signorile. Non sempre queste investiture erano pensate per durare (spesso non si trattava che di forme temporanee di finanziamento del debito statale)¹⁴; ma la forte dipendenza dagli equilibri del centro rendeva particolarmente incerti i destini di un po' tutte queste dominazioni (basti pensare alla sfortunata parabola di Ciccio Simonetta, accusato di tirannia e giustiziato nel 1480)¹⁵. Ciò che va no-

¹¹ PAGNONI, *I Gambara*. Il caso bresciano, per cui è importante il rimando a PAGNONI, *Brescia viscontea*, mi pare in generale segnato da uno sviluppo un poco differente da quello di altri contadi lombardi. I signori-capifazione bresciani più simili a quelli appena ricordati sono senza dubbio i Martinengo: ma il loro radicamento giurisdizionale nel contado diventa davvero significativo solo in età molto tarda, sul finire del Trecento se non nel Quattrocento (oltre al lavoro di Fabrizio Pagnoni appena citato v. PAROLA, *I Martinengo*).

¹² Per un quadro generale valido per il primo Quattrocento CENGARLE, *Feudi e feudatari*. Per i vari casi citati SAVY, *Seigneurs*; DELLA MISERICORDIA, *La «coda»*, pp. 326-358; COVINI, *In Lomellina*; ROVEDA, *Uomini, terre e acque*, pp. 127-139; COVINI, *Potere, ricchezza*. Va da sé che anche casati di più antico sviluppo signorile in forza della loro influenza a corte poterono beneficiare a partire dalla fine del Trecento di concessione di ricchi feudi, spesso lontani dai luoghi di loro più antico radicamento. Per l'esempio dei Visconti *infra*; per quello dei Mandelli v. i saggi di Paolo Grillo ed Elisabetta Canobbio in questo volume, oltre a CENGARLE, *La comunità*: ma la casistica è infinita.

¹³ Basti il rinvio a CHITTOLINI, *La formazione*.

¹⁴ COVINI, *Le difficoltà politiche*.

¹⁵ Sulla figura di Ciccio – *deus ex machina* della cancelleria sforzesca – mi limito a rinviare a COVINI, *Potere, ricchezza*, dove si troverà ampio riferimento a tutta la bibliografia precedente.

tato, ancora per raffronto con le altre tipologie di signoria lombarda, è che nessuna di queste signorie di matrice feudale e cortigiana interagì con il mondo urbano in termini differenti da quelli di una netta separazione. La signoria cioè, in questo caso, non andava di pari passo con uno strutturato influsso politico nei consigli cittadini simile a quello che poteva vantare un Rossi, un Beccaria o un Pallavicini. Cicco Simonetta, per trent'anni signore di Sartirana in Lomellina non divenne (né volle divenire) un capofazione a Pavia. Gli stessi Dal Verme, robustamente radicati tra pavese e piacentino, non assunsero quel ruolo di capiparte a Pavia o a Piacenza che era invece proprio di signori di 'generazione' tardo-comunale come i Beccaria o i Landi.

Nelle pagine che seguono cercherò di discutere alcuni aspetti prettamente economici – e in particolare, per ragioni di spazio, il problema 'base' del peso e della composizione della rendita – relativi ai domini dei Borromeo e dei diversi rami dei Visconti, due realtà assai significative nel panorama signorile lombardo. Quello dei Borromeo, un vero e proprio 'piccolo stato', era con probabilità il complesso feudale più vasto compreso entro i confini del ducato visconteo-sforzesco; mentre le giurisdizioni delle diverse linee viscontee spiccano non solo per l'ovvia rilevanza della famiglia nelle vicende del tempo, ma perché costituirono a lungo l'unica *macula* signorile di rilievo nel contado della capitale. Entrambi i casi godono di una discreta copertura documentaria, che almeno per i Borromeo permette di provare ad abbozzare un bilancio complessivo delle entrate della signoria.

Come dovrebbe risultare chiaro dalle considerazioni appena svolte, il 'piccolo stato' borromaico e le signorie viscontee appartengono a 'generazioni' e 'tipi' differenti entro il composito mondo signorile d'età visconteo-sforzesca. Il primo è senza dubbio un buon esempio di signoria tarda, nata a corte prima che nel territorio (il gruppo c della classificazione abbozzata sopra). Le seconde rientrano a pieno titolo nel gran mazzo delle signorie lombarde sviluppatesi tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, nel contesto della crisi dei comuni cittadini, e per iniziativa di soggetti di schietta origine urbana (gruppo b). Nelle prossime pagine intendo pertanto non solo giustapporre un'analisi dei due differenti casi (paragrafo 2 per i Visconti; paragrafo 3 per i Borromeo), ma anche riflettere sulla possibilità di ritrovare *sub specie economiae* i segni della diversissima origine dei due complessi signorili (paragrafo 4). Sarà anche un modo per chiedersi – più largamente – in che modo l'attenzione per aspetti più propriamente economici della signoria lombarda possa arricchire una classificazione d'impronta politico-istituzionale come quella appena proposta.

2. Le signorie di casa Visconti

2.1. La centralità dell'esenzione

È merito di alcuni studi recenti – quelli di Ambrogio Filippini, in particolare – avere chiarito come i Visconti di Milano già al principio del XII secolo fossero divisi in vari rami, il principale dei quali si tenne sempre ben lontano dalle istituzioni comunali, preferendo continuare a giocare le proprie carte entro i quadri dell'antica gerarchia pubblica facente capo all'imperatore¹⁶. Questi Visconti, ascendenti diretti di *tutti* i Visconti di grande o anche solo medio rilievo nel Tre e Quattrocento, compresi naturalmente i signori di Milano (v. albero genealogico in appendice), non compaiono mai¹⁷ dunque nelle vesti di consoli o procuratori del comune; e tuttavia ciò non significa che non si trattasse di figure dal profilo schiettamente cittadino, con entrambi i piedi ben piantati in città. Ancora a metà Duecento erano conosciuti non a caso come Visconti *de Mediolano*¹⁸, e non vantavano presenze signorili di rilievo nelle campagne (fa eccezione l'investitura di Massino, nel Vergante, v. carta 1). Così, è solo a partire dalla seconda metà del XIII secolo che diventa percepibile, anche se scarsamente documentato, un processo di creazione di signorie viscontee nel contado di Milano.

Come molte altre signorie lombarde (punto b della classificazione proposta), anche quelle dei Visconti nascevano dunque per opera di una famiglia ben radicata in città, entro un contesto già profondamente segnato dall'espansione del controllo comunale sul territorio. Il contado di Milano attorno al 1250 era infatti sostanzialmente privo di presenze signorili di rilievo, e da qualche anno il protagonismo del Popolo aveva portato all'acuirsi della pressione fiscale sul mondo rurale¹⁹. In questo quadro, i Visconti furono di fatto l'unica grande casata milanese capace di sviluppare su scala ampia un'inedita vocazione signorile. L'area prescelta fu quella del basso Lago Maggiore e del Seprio meridionale: senz'altro già segnata da presenze familiari, ma in misura infinitesimale rispetto a quel che sarà a compimento del processo, quando della regione si parlerà come di 'regione dei Visconti'²⁰.

¹⁶ FILIPPINI, *I Visconti*; per ulteriori rimandi bibliografici sulla genesi delle signorie viscontee nel contado di Milano v. DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà*, pp. 122-131.

¹⁷ Con un'eccezione risalente ai tempi del Barbarossa, per cui v. *ibidem*.

¹⁸ OCCHIPINTI, *I Visconti di Milano nel secolo XII*; EAD., *I Visconti di Milano nel secolo XIII*.

¹⁹ GRILLO, *Milano in età comunale*; ID., *L'introduzione dell'estimo*; ID., *Comuni urbani*. Nel secondo Duecento appare ormai fortemente ridotta anche la presenza signorile dei Landriani, *domini* di antichissima origine, già ben radicati nel territorio tra Milano, Pavia e Lodi: MONTANARI, *Dagli statuti*.

²⁰ DEL TREDICI, *Comunità*, pp. 325 ss.

Tra il 1250 e il 1300, in corrispondenza cronologica con le vicende che porteranno uno dei rami maggiori dell'agnazione a insignorirsi della città (v. albero genealogico in appendice), i Visconti dunque comperarono terre e costruirono castelli (si noti: castelli nuovi, perché quelli vecchi erano tracce toponomastiche o poco più, a segno della soluzione di continuità tra questa signoria duecentesca e quella antica, di XI-XII secolo). Una divisione del 1288 tra Pietro Visconti, figlio di Andreatto, e i suoi nipoti *ex fratre* Matteo (il futuro signore di Milano) e Uberto II, attesta che in quell'anno la famiglia vantava beni fondiari, sedimi, diritti signorili («honor et districtus») e di decima, nonché vassalli, in tutto il Seprio; ma sappiamo che in prossimità di queste date era già ben sviluppato anche il controllo sul Vergante e il basso Lago Maggiore²¹. Nel secolo successivo la linea dei signori di Milano, i discendenti cioè di Matteo, uscì dalla gestione di questo complesso di beni e diritti nel contado, che rimase così appannaggio esclusivo dei rami cugini, peraltro politicamente attivissimi sulla scena milanese tanto nel Trecento quanto nel secolo successivo²². Nei due secoli finali del medioevo i vari rami viscontei (per lo più discendenti da Pietro e Uberto della divisione del 1288) controllarono in maniera stabile una quindicina di castelli nel settore nord-occidentale del contado, tra le porte di Milano e il Lago Maggiore: da est a ovest Cislago, Fagnano, Cassano Magnago, Crenna, Jerago, Orago, Somma, Albizzate, Besnate, Caidate, Sesto Calende, Castelletto, Oleggio Castello, Invorio, Massino (carta 1).

La mia attenzione nelle pagine che seguono sarà dedicata a queste realtà d'alta pianura e lacuali, d'origine tardo-duecentesca. Tuttavia, è necessario ricordare che a queste più antiche signorie alcune delle principali linee viscontee – non tutte – sommarono a partire dalla fine del Trecento proprietà e giurisdizioni in altre aree del ducato, e nella fertile bassa pianura in particolare. I Visconti titolari del castello e della signoria di Somma, principali del ghibellinismo milanese, vantavano ad esempio nel Quattrocento grandi proprietà nella ricchissima Gera d'Adda, ad Agnadello, e in pieve di Rosate. La linea di Cassano Magnago, altrettanto potente, sommava al controllo dei castelli del Seprio (Cassano Magnago, Albizzate, Fagnano, Caidate) giurisdizioni e possessioni nella Lomellina (Groppello, Zerbolò, Breme) e nel Novarese (Fontaneto).

Ciò che c'è da dire, tornando all'area di più antico radicamento signorile visconteo, a nord-ovest di Milano, è che se è relativamente semplice fare elenco dei castelli controllati dalle varie linee dell'agnazione, assai meno facile è capire quali

²¹ DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà*, p. 127, anche per la discussione relativa all'autenticità dell'atto. Le terre di Castelletto, di Sesto Calende e del Lago Maggiore non trovano posto nella divisione perché spettanti ad un ramo 'cugino' dell'agnazione (v. albero genealogico in appendice).

²² Per il ruolo cruciale di esponenti di rami laterali di casa Visconti nelle vicende milanesi del Tre-Quattrocento rimando a DEL TREDICI, *La libertà dei ghibellini* (ove si troveranno tutti i riferimenti alla bibliografia precedente).

e quante fossero le comunità sottoposte a loro giurisdizione. Certamente tutte le sedi delle fortezze appena nominate. Ma altrettanto certamente anche molte altre, su cui i Visconti gettavano la loro *umbra*, come affermavano le fonti: destinata a rimanere mal precisata e mutevole nel tempo perché ancora fino all'età moderna in realtà gli *iura* viscontei continuarono spesso a essere considerati «sine lege». Allodiali, cioè, e non ben precisati da investiture feudali²³.

Quel che a partire dal tardo Duecento fondò le signorie viscontee nelle *regiones* tra Milano e il Lago Maggiore, d'altro canto, non fu il diritto, né furono concessioni dall'alto. Fu invece un riconoscimento dal basso, vale a dire il consenso offerto dagli *homines* che dai signori ottenevano protezione: in primo luogo fiscale. Come per le altre signorie nate in Lombardia ed Emilia nel tardo Duecento dietro iniziativa dei magnati urbani, anche nel caso visconteo la capacità di offrire ai contadini una tutela dagli oneri imposti dalla città costituì infatti l'alimento del comando, secondo un meccanismo che risultava perfettamente chiaro a osservatori terzi ancora a metà del Quattrocento. I Visconti, si diceva, godono di esenzioni; ed è in forza di queste che sviluppano poteri signorili sugli uomini

per le exemptione che hanno de li soi beni, usurpeno de comandare alli homini che stanno ali dicti loci, et fare come se fusseno signori²⁴.

Al centro di tutto era la terra. I beni viscontei erano esenti. Ed esenti, dunque, erano anche tutti coloro che li lavoravano: che i Visconti si premuravano di garantire il più possibile nel loro privilegio, tenendo alla larga esattori e ufficiali, ed eventualmente provando ad estendere lo stesso anche oltre il lecito²⁵. Un uomo dei Visconti, un uomo che tenesse terra da loro, non era tenuto al pagamento degli oneri per i beni in questione (esenzione reale). Ma là dove l'influenza viscontea era più forte l'immunità reale poteva senz'altro provare a trasformarsi in immunità personale, vale a dire estesa a tutti i beni dell'individuo in questione, compresi quelli che nulla avevano a che fare con i Visconti, e pronta persino a prescindere da un'effettiva concessione di terre. Le situazioni concrete variavano naturalmente da villaggio a villaggio e nel tempo: ma il meccanismo dell'esenzione spiega perfettamente perché almeno fin dal tardo Duecento l'*umbra* viscontea sia stata ambita, e ricercata dagli uomini stessi. Ancora negli anni Cinquanta del Quattrocento, ad esempio, questi ultimi «lacrimosamente» invocavano la protezione dei Visconti, ovvero la tutela dalla fiscalità ducale; e ad essi i *domini* rispondevano positivamente, non dimenticandosi di aggiungere che così facevano

²³ CHITTOLINI, *La formazione*, p. 64, e v. anche VISCONTI, *La percezione dell'impero*.

²⁴ Traggo la citazione da COVINI, *L'esercito*, p. 90 n. 149.

²⁵ Per questi meccanismi rinvio in particolare a DEL TREDICI, *Comunità*, pp. 111 ss.

non per utile proprio, bensì per desiderio di «servire» gli *homines*, tutelandoli da «robarie et da violentie superflue»²⁶.

Il felice rincorrersi nelle fonti di lacrime, preghiere e servizi non deve naturalmente indurre ad accettare senza riserve un'immagine troppo edulcorata della signoria. Come vedremo subito le immunità viscontee non erano garantite agli *homines* solo in cambio di una fedeltà generica, ma dietro corresponsione di oneri più concreti. Così, poteva senz'altro capitare che i membri di una comunità non fossero convinti della necessità di essere «serviti» dal Visconti di turno, come accadde ad esempio agli abitanti di Casorate, nel 1443 non troppo felici di accettare l'interessata protezione del ramo visconteo titolare del castello della vicina Somma²⁷. Assai più spesso tuttavia lo scambio tra signori e uomini era percepito come vantaggioso da entrambe le parti, e destinato a perpetuarsi piuttosto serenamente. Gli accordi erano spesso regolati da patti scritti, di cui le comunità serbavano memoria e che coinvolgevano anche eventuali nuovi venuti²⁸. Per il Tre e Quattrocento le notizie di aperte contestazioni del potere signorile sono quasi assenti, ed è senza dubbio non generalizzabile e attribuibile a una prospettiva tendenziosa un'affermazione di Pietro Azario circa il fatto che Lodrisio Visconti attorno al 1330 vivesse «multum gravando» i rustici di tutto i Seprio²⁹.

2.2. Le entrate della signoria

Che cosa ricavano i Visconti dal nucleo più antico e rilevante delle loro signorie? La risposta che possiamo dare a questa domanda è fortemente condizionata dallo stato delle fonti, che consistono per lo più in atti notarili rogati a Milano e nelle aree interessate dalla presenza viscontea. Le informazioni a nostra disposizione sono dunque molto frammentarie, e mancano documenti di sintesi – in grado di restituire il quadro complessivo delle rendite signorili – simili ai somari di *intrate* borromaiche che esaminerò più oltre. Con qualche sforzo e qualche cautela resta tuttavia senz'altro possibile provare a proporre alcune considerazioni di carattere generale, ed è quello che farò nelle prossime righe.

Un'operazione utile, anche se non del tutto pacifica, può essere in primo luogo quella di distinguere tra le entrate che ai Visconti toccavano in quanto proprietari (anzitutto naturalmente fitti di terre e sedimi), e quanto gli stessi Visconti otte-

²⁶ ASMI, *Carteggio sforzesco*, b. 661, 13 e 22 giugno 1453.

²⁷ DEL TREDICI, *Comunità*, p. 358.

²⁸ *Ibidem*, p. 357. Per i patti tra gli abitanti di Gorla e il magnifico Filippo Maria Visconti signore di Fagnano, Albizzate *et cetera* v. invece *infra*.

²⁹ GAMBERINI, *Il contado di Milano*, p. 122.

nevano in forza della protezione da essi garantita, e più in generale nella loro specifica veste di signori. Questa seconda tipologia di cespiti appare – va detto con chiarezza – estremamente limitata. Tutta una serie di redditi che ancora nel Tre e Quattrocento sono ancora tipici di signorie generate al tempo della mutazione signorile (penso anzitutto al vicino contesto del Piemonte settentrionale³⁰) non fanno parte *ab origine* del bagaglio visconteo. I Visconti non costringono gli *homines* a contribuzioni straordinarie; non godono di *adiutoria* in caso di nozze riguardanti gli esponenti dell'agnazione né di altre peculiari occasioni. Sono praticamente assenti le notizie di regolari servizi di carattere militare (anche se ciò non significa che in occasioni eccezionali, quando ne vedano la convenienza, gli *homines* non possano impegnarsi in azioni violente a supporto dei loro *domini*) e di prestazioni d'opera di qualsiasi genere. Manca ogni menzione di controllo sulla circolazione di beni tra vivi e morti: le eredità, neppure dei defunti senza eredi, non sono in alcun modo affare dei *gentiluomini*. Allo stesso modo, cioè senza alcuna intromissione dei signori, terre e altri beni vengono comperate e vendute tra vivi; per il Tre e Quattrocento non abbiamo inoltre alcuna attestazione di diritti viscontei sui mercati locali. I Visconti sono proprietari di mulini, ma non hanno il monopolio di queste importanti risorse, e non possono in alcun modo obbligare la popolazione rurale a utilizzare le loro strutture; la stessa cosa, ma con minori attestazioni quanto a proprietà viscontea, vale per i forni. Ancora, non abbiamo notizia di diritti signorili sull'uso di pascoli e incolti, né sulle acque.

Nella maggioranza dei casi, in effetti, le fonti a nostra disposizione riducono il versante propriamente signorile del rapporto tra *homines* e Visconti a un fatto di censi in denaro (per lo più) o in natura, corrisposti regolarmente dalle comunità ai loro signori. A metà Quattrocento un comune di taglia media per il contado di Milano, Golasecca, conferiva ogni anno ai suoi signori Visconti 200 lire imperiali «*occaxio census et homagii*»³¹. Nel 1458 in una delle sale del castello visconteo di Fagnano gli uomini del villaggio di Gorla giuravano a Filippo Visconti di corrispondergli annualmente 70 fiorini (112 lire imperiali) in cambio dei suoi «servizi»³². Qualche anno prima i membri della minuscola comunità di Crugnola avevano riconosciuto ai Visconti di Somma il diritto di chiedere loro ogni anno 12 capponi e 45 moggi di avena (evidentemente destinata ai cavalli)³³. Era questo di norma il 'prezzo' della protezione signorile, ed era un prezzo che possiamo considerare mediamente basso. Come appena detto a metà XV secolo la comunità di Golasecca – senz'altro una delle più 'protette' fiscalmente dai Vi-

³⁰ BARBERO, *Una rivolta antinobiliare*; GRAVELLA, *La semina*, e le schede piemontesi realizzate nell'ambito di progetto PRIN *La signoria rurale nel XIV-XV secolo*.

³¹ ASM, *Atti dei notai*, b. 423, 7 maggio 1451.

³² *Ibidem*, b. 1320, 12 gennaio 1458

³³ DEL TREDICI, *Comunità*, p. 357.

sconti, e pertanto più gravate dal censo signorile – esauriva in suoi obblighi nei confronti dei signori pagando 200 lire imperiali. Negli stessi anni la comunità doveva contare circa 50 capifamiglia³⁴, ed è quindi possibile calcolare approssimativamente in 4 lire imperiali il ‘peso’ della signoria su ciascun fuoco: un valore pari nel medesimo tempo e luogo a circa il 10% della dote di una contadina povera³⁵. Ancora, importa notare come simili censi riguardassero il comune rurale nel suo complesso: comune che dunque costituiva sempre un filtro tra signori e singoli uomini, limitando anche da questo punto di vista quella che possiamo definire la pervasività della signoria viscontea, la sua capacità di insinuarsi in profondità nella società locale. L’eccezione in questo senso è costituita dalla terra di Somma, uno dei centri più saldamente controllati dai Visconti fin dal secondo Duecento, i cui abitanti ancora nel 1445 erano tenuti a prestare personalmente opere di guardia e manutenzione presso il locale castello. Era però appunto un’eccezione: destinata presto a rientrare, e forse non casualmente riferibile a una realtà di per sé segnata da una specifica debolezza dei legami orizzontali interni alla comunità³⁶.

Veniamo ora all’aspetto più propriamente patrimoniale delle signorie viscontee. La terra, come ho scritto più sopra, costituiva la base di quelle dominazioni perché era attorno ad essa che poteva articolarsi la protezione fiscale che fondava la pretesa di «comandare agli uomini». Proprio questo alto valore politico dei beni fondiari – unitamente alla scarsa redditività dei campi della pianura asciutta a nord di Milano – conduceva tuttavia a una gestione degli stessi assai poco ispirata a criteri strettamente economici³⁷. La resa che i Visconti più si attendevano dalle loro terre sparse tra Seprio e Lago Maggiore era anzitutto di tipo clientelare. E da qui discendevano tutta una serie di scelte in qualche modo ‘classiche’: scarsa attenzione a processi di ricomposizione fondiaria; pochi o nulli investimenti nel miglioramento dei fondi; ricorso a contratti di lunghissima durata e a forme di gestione consuetudinaria del patrimonio. Non che i Visconti non sapessero quanto rendevano i loro campi, o che mancassero scritture utili al governo degli stessi. Ma è indubbio che il peso economico dei fondi era nel caso delle più antiche signorie viscontee incomparabilmente inferiore rispetto a quello misurabile per altri contesti: ad esempio, feudi ‘nuovissimi’ come quello sartiranesi di Cicco Simonetta; o gli stessi feudi viscontei della bassa pianura, come vedremo tra poco.

³⁴ DEL TREDICI, *Dopo la caduta*.

³⁵ Per i dati sulle doti v. DEL TREDICI, *Comunità*, pp. 150 ss.

³⁶ *Ibidem*, pp. 370-383.

³⁷ In via di sintesi sulla realtà della pianura a nord di Milano, assai meno fertile della *bassa*, e per un confronto tra questi due mondi, v. CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini*, pp. 27-41; EAD., *L’agricoltura della bassa*.

Senza dubbio più interessante agli occhi dei signori era invece un altro affare: quello delle taverne, particolarmente lucroso stante il fatto che le signorie viscontee a nord di Milano erano disposte lungo la più importante via commerciale della Milano tardomedievale, vale a dire la strada che conduceva al passo del Sempione³⁸. I Visconti di ogni ramo curarono di mettere le mani sopra tutti gli *hospicia* dei territori su cui gettavano la loro ombra, compresi quelli in prossimità di porti lungo il fiume Ticino, cui era annesso il diritto di transito (il cosiddetto *ius portezandi*)³⁹. La gestione di tali strutture, anche se ispirata ad un criterio di ampio coinvolgimento delle élite locali, non era per nulla consuetudinaria. Non abbiamo dati trecenteschi, ma sappiamo che nel corso del Quattrocento tutte le taverne viscontee furono incantate a prezzi alti e crescenti nel corso del tempo. Una delle più importanti di esse, quella di Porto della Torre, lungo il Ticino, fu incantata per 64 lire imperiali nel 1437; 224 lire imperiali nel 1464; 360 lire imperiali nel 1497⁴⁰. Ne erano proprietari i Visconti di Somma, signori anche di Golasecca, i quali dunque dalla loro *taberna* di Porto della Torre a fine Quattrocento ricavano ogni dodici mesi una cifra quasi doppia rispetto al censo signorile corrisposto dal vicino comune di Golasecca.

Un affare importante, ma meno redditizio di quello delle taverne, doveva essere quello dei mulini. I Visconti appaiono spesso in qualità di proprietari di queste strutture, che venivano affittate ricorrendo a contratti di breve durata⁴¹. Scarso rilievo nella documentazione hanno i forni, mentre sono noti per il XV secolo diversi investimenti signorili finalizzati alla costruzione di grandi fornaci per la cottura di mattoni destinati tanto al mercato locale quanto a quello urbano⁴². Una grandissima fonte di entrate – spettante però ad uno solo dei vari rami viscontei, quello dei signori di Castelletto e Sesto Calende – era infine costituita dal dazio o pedaggio *de Cigognola seu de Sesto*, vale a dire la gabella che colpiva le merci condotte lungo il fiume Ticino verso Milano o verso l'alto Lago Maggiore («*mercantiae que conducentur per fluminem Ticinum et per postas dicti datii*»), escluse ovviamente quelle esentate dal duca⁴³. Il pedaggio era considerato di piena pro-

³⁸ Da ultimo, MAINONI, *La fisionomia*.

³⁹ COMINCINI, *Storia del Ticino*; COVINI, *Strutture portuali*.

⁴⁰ ASMi, *Atti dei notai*, b. 420, 5 luglio 1437; b. 425, 3 novembre 1464; b. 4534, 19 gennaio 1497. Per altri casi DEL TREDICI, *Comunità*, p. 161.

⁴¹ Per l'attestazione e la gestione di mulini viscontei v. ad esempio ASMi, *Atti dei notai*, b. 421, 10 marzo 1421; b. 422, 1° marzo 1445; b. 1407, 10 aprile 1483; b. 1243, 8 luglio 1477 e 9 gennaio 1478. Per degli accordi tra la comunità di Golasecca e i Visconti signori di Castelletto per la costruzione di un mulino b. 420, 25 giugno 1438.

⁴² *Ibidem*, b. 1237, 4 settembre 1461; b. 425, 24 febbraio 1462; 31 gennaio 1463; 16 maggio 1466; b. 901, 26 gennaio 1466; b. 1402, 15 novembre 1470.

⁴³ Sul dazio di Cicognola v. anche STORTI STORCHI, *La disciplina giuridica*.

prietà viscontea, va sottolineato; e va sottolineato quanto grosso fosse l'affare. Il dazio non era gestito direttamente dai Visconti, bensì incantato a gruppi di investitori locali, spesso impegnati in prima persona nei lucrosi traffici tra il Sempione e la capitale: uomini dei borghi e dei villaggi dei dintorni, o piccoli nobili del Milanese e del Novarese. Come mostra la tavola II, già nel 1439 il suo valore si attestava sulle 2000 lire imperiali annue, e nel corso dei successivi sessant'anni crebbe – seppure in maniera irregolare – fino a raddoppiare (1492)⁴⁴.

2.3. Signorie povere

Nelle loro signorie i Visconti nominavano podestà incaricati di amministrare l'alta e bassa giustizia, di regola senza eccessive intromissioni di ufficiali ducali e cittadini⁴⁵. Non sappiamo quanto ne ricavassero, ma al di là dell'assenza di questa informazione è la mancanza di documenti di sintesi come quelli borromaici che esaminerò tra poco a sconsigliare il tentativo di azzardare bilanci troppo dettagliati del complesso delle entrate viscontee. Quel che possiamo affermare senza incertezze è che i censi corrisposti dalle comunità ai Visconti erano tutto sommato lievi; e che un affare come quello delle taverne (per non dire del dazio di Castelletto) per la camera signorile poteva contare più degli 'omaggi' presentati dagli *homines*. La gestione delle terre era di certo scarsamente ispirata dal criterio di massimizzazione dei profitti; ma la frammentarietà della documentazione disponibile rende difficile sapere – in effetti – quanto la rendita fondiaria pesasse rispetto ad altri cespiti. L'impressione è che finisse per contare comunque abbastanza: nel quadro di un insieme di entrate a conti fatti non eccezionale, capace di generare annualmente assai scarsi guadagni.

In assenza, come detto, di somme precise, l'ultima affermazione può essere giustificata facendo ricorso a quanto sappiamo delle vicende complessive dei vari rami viscontei. Già agli inizi del XV secolo si dibattevano in acque agitate tutte le linee le cui fortune si limitavano al radicamento signorile nell'area a nord-ovest di Milano. Era il caso – in particolare – dei Visconti signori dei castelli di Besnate e di Crenna, pure gloriosissimi quanto ad ascendenza (nel 1339 il loro diretto avo Lodrisio aveva quasi scalzato Azzone Visconti dalla signoria di Milano). Le fortezze e le terre in campagna, e gli annessi diritti sugli uomini, evidentemente non garantivano risorse sufficienti: tant'è che già dal principio del Quattrocento appare palese come gli esponenti di questi rami vivessero una re-

⁴⁴ Per il profilo degli incantatori v. DEL TREDICI, *Comunità*, p. 154 *passim*.

⁴⁵ DEL TREDICI, *Comunità*, pp. 326 ss.

altà di netta decadenza. Il loro cognome – quanto di più legittimante ci fosse nella Milano del XV secolo – poteva ancora essere speso per contrarre buoni matrimoni. Ma la loro era ormai una vita lontana dai vertici della società milanese, talora vissuta con vero e proprio affanno economico, non privo di risvolti comici (richieste al duca di finanziamenti finalizzati alla scoperta di grandi tesori sepolti, sterili minacce di abbandonare lo stato, cui il principe rispondeva con degnazione più che considerazione)⁴⁶.

A godere di una migliore situazione patrimoniale e a contare davvero qualcosa erano altri rami di casa Visconti, ovvero quelli che alle antiche signorie strutturate nel tardo Duecento erano stati capaci di aggiungere altro nel corso dei decenni: feudi e possessioni nelle terre fertili della bassa pianura lombarda, in particolare, oltre che influenza politica in città e a corte. Nel bilancio dei Visconti di Somma, ad esempio, le possessioni di Gaggiano e Motta Visconti (nella fertile pianura irrigua a sud di Milano) e il recente feudo-azienda di Agnadello (nell'altrettanto fertile Gera d'Adda) pesavano assai di più che i vecchi domini sepiensi. Solo quest'ultimo – per fornire un metro di paragone – negli anni settanta del Quattrocento rendeva ai fortunati proprietari più di 3300 lire imperiali annue: una cifra che possiamo confrontare con le 200 lire di censo signorile garantite in quegli anni dal comune di Golasecca⁴⁷. Così, non possiamo stupirci del fatto che fuori dalle signorie alto-milanesi e lacustri, nel contesto di feudi-azienda d'acquisto più recente⁴⁸, il volto dei medesimi Visconti si trasformasse. La figura del signore-protettore poco interessato a questioni strettamente economiche lasciava il posto infatti a quella del signore-imprenditore attento a massimizzare i profitti, a investire, a controllare ogni aspetto economico della signoria. Nel 1477 Guido Visconti di Somma e suo nipote Battista si divisero la signoria di Agnadello con un atto dominato dall'interesse per la mera dimensione economica dell'operazione che ci mostra, da un lato, il carattere avanzatissimo dell'amministrazione dei beni fondiari viscontei in loco (accorpamento dei fondi; intenso sfruttamento delle acque; integrazione tra agricoltura e allevamento; brevità dei contratti di affitto); dall'altro la scarsa attenzione prestata al rapporto con gli *homines* e a questioni di schietta natura giurisdizionale⁴⁹. Cinque anni dopo, nel 1482, Giovanni Pietro Visconti, membro di un altro importante ramo del casato cui spettava la titolarità di ben quattro castelli nel Seprio, concesse in affitto parte dei beni immobili del suo feudo di Breme: un acquisto relativamente recente di suo nonno

⁴⁶ DEL TREDICI, *Comunità*, pp. 347-353.

⁴⁷ ASM, *Atti dei notai*, b. 427, 30 settembre 1475 (incanto di metà dei beni di Agnadello). Per un quadro d'insieme del paesaggio agrario della Gera v. DI TULLIO, *La ricchezza*, pp. 41-52.

⁴⁸ Mutuo l'espressione feudo-azienda da COVINI, *Potere, ricchezza*.

⁴⁹ ASM, *Atti dei notai*, b. 1390, 13 ottobre 1477.

(primi anni del '400), sito in una delle aree agricole più importanti dello stato, la Lomellina. L'importo annuale del fitto, oltre 1000 lire imperiali, mostra di per sé l'importanza strettamente economica di questi beni. Ma conta notare che insieme ai beni Giovanni Pietro concesse ai fittabili anche il diritto di amministrare localmente la giustizia e di nominare il podestà, segnalando così in maniera chiara il carattere secondario che ai suoi occhi in quel contesto assumevano le questioni di natura giurisdizionale⁵⁰.

3. *I feudi borromaici del Lago Maggiore*

3.1. *Piccolo stato e status*

La storia dei Borromeo, ben nota anche a chi non si occupi di cose lombarde, è naturalmente una storia molto diversa da quella viscontea. Senza perdersi in dettagli, sarà sufficiente ricordare come i fratelli Borromeo, Alessandro e Giovanni Borromeo – peritissimi nello «exercitio mercantile» e «molto pecuniosi» – si trasferirono a Milano solo sul finire del Trecento. Qui, all'ombra del duca Gian Galeazzo, prosperarono, finendo per ricoprire un ruolo centrale nell'amministrazione delle finanze statali. Borromeo divenne tesoriere del principe; e dopo di lui il ruolo toccò al fratello Giovanni. Alla morte di Gian Galeazzo (1402), coincisa a Milano con l'aprirsi di un decennio di vera e propria guerra civile, i fratelli Borromeo abbandonarono la città. Tornò il solo Giovanni, e tornò nel momento in cui l'affermazione di Filippo Maria Visconti (1412) sancì la fine dei conflitti nel segno dell'affermazione di una politica di continuità rispetto all'età del primo duca. Insieme a molti uomini già legati a Gian Galeazzo, anche Giovanni dunque tornò a prosperare dopo il 1412. Vitaliano, suo figlio adottivo, divenne tesoriere ducale. Accumulò grandi ricchezze e crebbe in potenza politica: tant'è che proprio al suo influsso è attribuibile un certo peso in una delle scelte politiche più rilevanti compiute da Filippo Maria Visconti nel corso del suo ducato, vale a dire quella di liberare Alfonso d'Aragona, suo prigioniero (nel 1435; subito dopo apriva la filiale borromaica di Barcellona)⁵¹.

⁵⁰ *Ibidem*, b. 1244, 7 settembre 1480. La cessione di prerogative giurisdizionali ai conduttori delle aziende agricole trova un corrispettivo nel caso dei Gambara, per cui v. PAGNONI, *I Gambara*.

⁵¹ Per tutte queste vicende v. DEL TREDICI, *La giustizia dei Borromeo*, cui rimando anche per una più completa informazione bibliografica: qui basti il rinvio alle voci borromaiche del *Dizionario Biografico degli Italiani*: CHITTOLINI, *Borromeo, Giovanni*; ID., *Borromeo, Vitaliano*; ID., *Borromeo, Filippo*. Le citazioni vengono da una memoria genealogica familiare del marzo 1467 conservata in ABIB, *Feudi in genere I*, registro comitale.

Nel 1439 il principe concesse a Vitaliano l'investitura feudale (con mero e misto imperio, *gladii potestas* e titolo comitale) del ricco borgo di Arona, sul Lago Maggiore, e nel breve giro di un decennio lui e il figlio Filippo seppero aggiungere a quella prima pietra un gran numero di altre terre lacustri, in alcuni casi di grande rilievo: la 'quasi città' di Cannobio, con la sua vasta pieve; Lesa e il Vergante; Mergozzo e Vogogna, ovvero la bassa Val d'Ossola; la Val Vigezzo; alcune terre del Novarese prossime ad Arona; Angera e la sua pieve, sulla sponda oggi lombarda del lago; la Valle Antigorio; Laveno, Ispra e Cerro, a nord di Angera; la grande terra di Omegna, sul Lago d'Orta (carta 2). Nel 1467 con l'acquisto di Intra e Vallintrasca si completò la costituzione di quello che possiamo davvero definire un 'piccolo stato' feudale di poco più di 1000 km², suddiviso in un'articolata rete di nove podesterie e ben difeso dall'intromissione di qualsiasi ufficiale urbano o ducale⁵². Nessuna altra casata milanese – neppure quella viscontea in tutte le sue ramificazioni – poteva vantare nulla del genere, ed è corretto affermare che proprio la capacità di costruire e mantenere il loro 'piccolo stato', di trasformare dei feudi nuovissimi in luoghi di effettivo radicamento locale, consentì ai Borromeo di mutare il proprio stato. Ovvero, di consolidare in modo decisivo la propria posizione, rendendola meno esposta alle bufere della politica, e integrarsi in quei circoli più esclusivi della società della capitale che ancora negli anni Quaranta del Quattrocento mantenevano nei loro confronti una chiara inimicizia⁵³.

3.2. La dolcezza dei Borromeo

Quali e quante erano le entrate borromaiche direttamente collegate al loro 'stato' lacustre? Il celebre archivio della famiglia non è poi così prodigo di informazioni in merito all'età che qui interessa, ma certamente consente ricerche assai più agili rispetto a quelle possibili per le signorie viscontee. Non mancano scritture di sintesi, ed è sulla base dei più dettagliati di questi rendiconti, uniti a qualche informazione ulteriore, che è possibile provare a proporre un quadro complessivo di tutte le entrate dello stato borromaico per gli inizi del Cinquecento divisa per fonti di reddito (tavola III in appendice). Più precisamente le fonti utilizzate sono state le seguenti: un *quaternus bonorum immobilium magnificorum comitum Borromeorum cum intratis Lacus Maioris* datato 23 marzo 1507 che riporta in maniera analitica tutti i livelli, i fitti, i censi signorili e le onoranze pagati ai Borromeo in

⁵² Non si applicava qui il decreto del 'maggior magistrato' che nel ducato di Milano avrebbe dovuto teoricamente tutelare le prerogative dei giurisdicenti urbani: CHITTOLINI, *Borromeo, Giovanni*.

⁵³ DEL TREDICI, *La libertà dei ghibellini*.

quell'anno, ma che tace circa i proventi della giustizia, e lascia senza indicazione il valore dei pedaggi di Arona e Vogogna⁵⁴; un documento non datato ma di certo di primissimo Cinquecento che riporta tutte le entrate, compresa una stima delle entrate giudiziarie divisa per le varie podesterie⁵⁵; i capitoli di incanto dei pedaggi di Arona e Vogogna per gli inizi del XVI secolo, con indicazione del rispettivo valore⁵⁶.

L'analisi può cominciare dalle terre e dai beni immobili in genere. Il *quaternus*, scritto in maniera ordinata da un'unica mano, elenca oltre 200 voci di entrata in denaro corrispondenti al pagamento di un canone per l'affitto di beni immobili, cui segue l'indicazione dei fitti pagati in natura alla camera comitale⁵⁷. L'ordine è all'incirca topografico – prima le entrate di Arona, poi quelle delle altre località – ma non sempre perfettamente rispettato. L'anonimo redattore specifica sempre i nomi dei conduttori, ma solo molto più raramente la tipologia del bene in questione. Talora vediamo menzionate case d'abitazione, botteghe, fornaci, rive del lago, giardini; mentre possiamo dare per scontato che in molti altri casi il canone fosse corrisposto in ragione dalle concessioni di campi e vigne. I singoli canoni appaiono in ogni caso molto bassi. Poche lire, se non pochi soldi, in cui spiccano voci – di per sé non eccezionali – come il fitto pagato da Angelino Cucchetto per la fornace e la cava (*predera*) di Arona (90 lire imperiali), o quello corrisposto da Giannello *piscator* per la riva di Angera (68 lire). L'apporto di queste voci – ovvero dell'affitto di beni immobili – al totale delle entrate borromaiche appare dunque nell'insieme limitato. Se si può calcolare che al principio del Cinquecento il red-

⁵⁴ ABIB, *Dazi e regalie, Dazi e regalie in Arona. Affitti I*, b. 1662.

⁵⁵ *Ibidem*, *Dazi e regalie in Arona I*, b. 1667. Il documento, di mano cinquecentesca, si presenta come una scarna paginetta, priva di titolo (*incipit* in alto a sinistra: «Arona con Mercurago, tere novarexe excepto Divignano fo. 1000»). Nella colonna di sinistra sono indicate le varie podesterie borromaiche (Arona e le terre novaresi; Lesa con il Vergante, Intra e la sua giurisdizione, Omegna e la sua pieve; Angera con la pieve e Laveno, Canobbio con la pieve, Val Vigezzo) accompagnate da una cifra tonda in fiorini che rappresenta la stima delle entrate giurisdizionali. Nella colonna di destra sono indicati invece, in lire imperiali e con esattezza, gli introiti attesi per ciascuna podesteria da censi signorili, fitti, livelli, dazi e pedaggi, onoranze. Nel suo complesso il documento si presenta quindi come una vera e propria *summa* di tutte le entrate borromaiche, più completa rispetto al *quaternus* del 1507 (che non riporta i valori dei pedaggi di Arona e Vogogna, e non stima le entrate derivanti dall'amministrazione della giustizia). Ho preferito nell'analisi far riferimento per censi, fitti e livelli ai dati del *quaternus* perché quest'ultimo è datato, e perché è caratterizzato da un grado molto maggiore di analiticità, dal momento che non riporta solo somme, ma ogni singolo livello e censo corrisposto ai Borromeo, con nomi e cognomi dei sudditi-pagatori. Va detto, in ogni caso, che i dati dei due documenti sono assolutamente congruenti, tanto da far sospettare che siano entrambi dello stesso anno, vale a dire il 1507.

⁵⁶ *Ibidem*, *Dazi e regalie in Arona. Affitti I*, b. 1662, 23 gennaio 1507; *ibidem*, *Dazi e regalie in Vogogna I*, b. 1716, incanti del 9 gennaio 1501 e del 1509.

⁵⁷ Le voci di entrata registrate dal *quaternus* sono in totale 293: i fitti di beni immobili rappresentano dunque oltre i due terzi delle stesse.

dito complessivo garantito dai feudi lacuali superava le 35500 lire imperiali, gli oltre 200 fitti e livelli corrisposti in denaro ai conti Borromeo non giungevano a toccare nel loro complesso le 1700 lire imperiali, pesando per meno del 5% sul totale. Certo, il dato raddoppia se teniamo in considerazione anche dei fitti in natura, il cui controvalore può essere stimato attorno alle 2500 lire imperiali. Ma anche così, resta da dire, la somma complessiva appare piuttosto bassa. Dall'affitto di beni immobili sparsi per tutto il lago, e dunque in un'area enorme, al principio del Cinquecento i Borromeo dovevano ricavare meno di 4000 lire tra canoni in denaro e canoni in natura. Una qualsiasi azienda fondiaria di medio-grandi dimensioni nella *bassa* tra Quattro e Cinquecento rendeva almeno altrettanto, mentre le maggiori consentivano senz'altro guadagni molto più alti⁵⁸.

Una cifra simile – circa 3500 lire imperiali l'anno – era quella che i conti Borromeo traevano dai censi signorili e dagli imbottati corrisposti dalle diverse comunità del loro dominio. Ho riunito le due voci perché esse appaiono nel *quaternus* del 1507 chiaramente alternative. Là dove le comunità pagavano gli imbottati (ovvero, le imposte d'origine statale sulla produzione dei grani, e sulla vendita al minuto di pane, vino e carne che erano parte integrante della concessione feudale) non pagavano i censi, e viceversa. Il primo caso è quello delle comunità della pieve di Angera; il secondo, molto più frequente, è quello di tutte le altre località sottoposte alla giurisdizione borromaica. Ciò che possiamo affermare, a partire da questo fatto, è che sotto voci come «comune de Canobio pro censo», «comune de Arona per il censo», non si doveva dunque nascondere molto più della quota delle imposte statali che era passata ai Borromeo: riscossa in maniera forfettaria, su base di accordo. Non abbiamo notizia, d'altro canto, nella lista del 1507 come in altra documentazione, di altre possibili forme di prelievo borromaico sugli *homines*: nessuna menzione di richieste straordinarie; nessuna di contributi richiesti in occasione di transazioni fondiarie, o di eredità; *et cetera*. I comuni dunque pagavano ai signori un censo annuo che di fatto sostituiva, con sconto, un'imposta statale; oppure – come nel caso di Angera e della sua pieve – pagavano in maniera non convenzionata quell'imposta, e nessun altro censo.

⁵⁸ Nel 1479, ad esempio, la possessione di Selvanesco, di proprietà della Certosa di Pavia, era affittata per 5400 lire imperiali (e 300 libbre di pesci); quella di Binasco (nel 1487) per 3000 lire imperiali (più 400 libbre di formaggio e 120 di pesci); quella di San Colombano per oltre 6700 lire imperiali (nel 1467): CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini*, p. 60 ed EAD., *Paesaggi rurali*, p. 167. Sempre nella bassa pianura le aziende più grandi e avanzate potevano però fruttare molto di più: la possessione di Sant'Angelo Lodigiano fu incantata per 6080 lire imperiali già nel 1387; quindi per 4800 nel 1421 e ben 10240 nel 1431. Nel 1501 l'affitto della medesima possessione valeva la strabiliante cifra di 23500 lire: ROVEDA, *Uomini, terre e acque*, pp. 127-139. Nel 1516 tre possessioni nei pressi di Vigevano venivano affittate dal loro proprietario, Gian Giacomo Trivulzio, per 28000 lire imperiali l'anno: *ibidem*, p. 115. Per la grande rendita garantita annualmente a Cicco Simonetta dai terreni dei suoi feudi-azienda lomellini v. *infra*.

L'importo complessivo della voce non era ad ogni modo straordinario, come detto. 3500 lire imperiali – vale il discorso di qualche riga fa – erano il ricavo annuo garantito da una medio-grande possessione nella pianura irrigua: non di più. Ancora, il fatto che gran parte di quella somma giungesse ai Borromeo nel 1507 sotto forma di censo, e quindi in maniera forfettaria e convenzionata, lascia intendere che non vi fosse stata negli anni passati da parte loro alcuna volontà di provare a incrementare questa fonte di reddito.

Al principio del Cinquecento la parte più grande delle entrate veniva ai Borromeo da altri cespiti. La tavola III mostra come – in maniera davvero eclatante – a fare la parte del leone fossero le entrate derivanti dall'esercizio della giurisdizione⁵⁹. Sappiamo per certo, in realtà, che i Borromeo furono per tutto il Quattrocento attentissimi a raccomandare ai loro podestà di agire con moderazione e non vessare inutilmente gli uomini, anche a costo di sacrificare – come dicevano – la loro «borsa», le entrate della camera comitale⁶⁰. Ma la relativa debolezza degli altri cespiti, insieme all'ampiezza del dominio e la pienezza delle prerogative borromaiche in campo giurisdizionale, trasformava in maniera quasi inevitabile la giustizia nella maggior fonte di ricavi per i conti: tant'è che poco dopo l'anno 1500 le sole entrate giurisdizionali valevano più di 16000 lire imperiali l'anno, quasi il 46% del totale stimato.

Un po' inferiore, ma sempre molto significativo in termini percentuali (31,5% del totale), era invece l'introito garantito dalla gestione di tre dazi: e del dazio di Arona in particolare, nettamente più importante di quelli di Vogogna (che valeva meno della metà, v. anche tavola V) e di Cannobio (appena 600 lire annue secondo il *quaternus* del 1507). Si trattava di pedaggi sulle merci in transito e più precisamente, per limitarsi al caso principe di Arona, della tariffa imposta su tutti i prodotti caricati, scaricati o anche solo passati per uno dei porti della riva occidentale del Lago Maggiore da Baveno a Dormelletto, o per uno dei porti della riviera orientale da Laveno a Sesto Calende (escluso). Come mostrano i tariffari

⁵⁹ Il peso della giustizia nella composizione della rendita signorile è in genere, per l'età medievale, scarsamente valutabile: ma ciò non toglie che la realtà borromaica appaia sotto questo aspetto piuttosto eccezionale (per alcuni dati duecenteschi relativi al Mezzogiorno, con percentuali molto lontane dal notevole 46% del caso dei Borromeo vedi CAROCCI, *Signorie*, pp. 412 e seguenti). Nel Tre e Quattrocento una situazione paragonabile a quella qui esaminata pare propria solo di talune signorie in Galles, mentre in Inghilterra il peso della giustizia sul complesso delle rendite signorili sembra attestarsi in genere attorno 10% (*Lords and Lordships*, p. 174 e *passim*). Percentuali inferiori a quelle borromaiche sono registrate nel tardo medioevo anche in Provenza: VERDON, *La voix des dominés*. Come noto in età moderna, e con sempre maggior forza nel procedere dei secoli, gli introiti giurisdizionali calarono in tutti i feudi della penisola, dalla Lombardia al Regno: SELLA, *Sotto il dominio*, pp. 31-34; FORCLAZ, *La famille*, p. 79; ARMANDO, *I tribunali*; VISCEGLIA, *Territorio, feudo*, pp. 308 e seguenti.

⁶⁰ DEL TREDICI, *La giustizia dei Borromeo*.

quattrocenteschi conservati nell'archivio borromaico la gabella colpiva merci di ogni genere: sacchi di grani e di legumi; uova e polli; vino; bovini e ovini; cavalli, maiali e animali selvatici; canovacci e tele; lana grossa e fine, fustagno, cotone; drappi di lana di varia qualità, dai più pregiati a quelli più a buon mercato (prodotti nel Vallese o a Cannobio); burro, prosciutti, candele, spezie e zafferano; corde; ferro e prodotti in ferro; calcina; armi di tutti i tipi; pentole in rame; macine da mulino; cuoio, pelli; carta; ortaggi e frutta; e molto altro⁶¹. Tenuto conto dell'importanza della via commerciale del Lago Maggiore, fondamentale per i traffici tra Milano e il nord Europa, si può comprendere la ragione della lunghezza dell'elenco, nonché del rilievo dell'affare. Il dazio di Arona doveva infatti valere da solo più di un quinto delle entrate garantite ai Borromeo dal loro piccolo stato: ad inizio XVI secolo, per la precisione, 7400 lire su poco più di 35000 lire totali, pari al 21%.

Le informazioni che abbiamo circa gli introiti garantiti nel Tre e Quattrocento dal dazio aronese, tuttavia, riservano una qualche sorpresa su cui è opportuno soffermarsi. Come mostra la tavola IV, il valore del pedaggio di Arona appare essersi impennato alla fine del Trecento, allorché la gestione dello stesso era ancora nelle mani del principe, vale a dire il duca Gian Galeazzo (nel breve giro di 17 anni la cifra d'incanto segnò un +163%, più che raddoppiando). Seguirono anni catastrofici per lo stato di Milano, che spiegano probabilmente perché dalle 4512 lire del 1389 si scese alle 2400 del 1417, quando ormai il dazio era passato nelle mani di un feudatario ducale, Gaspare Visconti. Ventitré anni dopo, nel 1440, il dazio era finalmente divenuto borromaico, e il suo valore si era riportato a una soglia simile a quella del 1389: come d'attesa, visto il forte recupero demografico ed economico che caratterizzò la Lombardia in questo periodo. Ciò che stupisce, data la congiuntura ancora positiva del secondo Quattrocento, è che nei successivi decenni il valore della gabella aronese non sia cresciuto in maniera particolare. Tra 1440 e 1455 registriamo un discreto aumento (+25%), quindi per i successivi trent'anni una sostanziale stagnazione. Il progresso è netto solo nel secolo successivo: ma in presenza senza dubbio di un forte deprezzamento della moneta, e di un deciso regresso registrato nel 1518. Insomma, se il dazio di Arona era senza dubbio uno dei cespiti più importanti per i Borromeo, l'impressione a conti fatti è quella di una sua scarsa valorizzazione da parte dei signori, che appaiono sempre comportarsi in una maniera assai meno rapace di quella che era stata propria del duca Gian Galeazzo⁶². A distanza di quasi trecento anni, d'altro

⁶¹ Il tariffario in copia a stampa si trova in ABIB, *Dazi e regalie, Dazi e regalie in Arona I*, b. 1667.

⁶² In questo caso, insomma, i feudatari guardano alle risorse locali con minor spirito imprenditoriale rispetto allo stato: all'opposto di quando vediamo avvenire in altri contesti, come ad esempio quello ligure d'età moderna, v. ZANINI, *Feudi, feudatari ed economie*.

canto, gli stessi Borromeo avrebbero vantato proprio la loro secolare «moderazione» nella gestione dei pedaggi, che «mai» – mai! – aveva «dato luogo a doglianze e riclami»⁶³. Nell'esazione degli stessi era sempre stata «usata tutta la dolcezza», sostenevano, e se anche non possiamo esimerci dal fare la tara a queste parole, dobbiamo pur riconoscere che dei dati come quelli appena commentati circa l'andamento del dazio aronese paiono proprio dar ragione ai signori, almeno per il periodo che qui compete. La tavola V, relativa all'andamento del pedaggio di Vogogna, conferma e anzi rafforza l'ipotesi: in oltre cinquant'anni di documentata gestione borromaica, tra 1455 e 1509, il valore dell'incanto restò sostanzialmente invariato.

3.3. *Un bilancio del piccolo stato*

Come detto, e come mostra la tavola III, la somma delle informazioni in nostro possesso fa ipotizzare che al principio del XVI secolo i conti Borromeo potessero ricavare ogni anno da tutto il loro 'piccolo stato' circa 35500 lire imperiali. Da questa somma mancano – occorre ricordarlo – i dati relativi allo sfruttamento delle miniere presenti nel loro territorio comitale, troppo frammentari per il periodo che ci interessa, ma l'impressione è che simili cespiti a queste date non potessero mutare di troppo il senso complessivo del bilancio⁶⁴.

Oltre 35000 lire imperiali all'anno erano indubbiamente molte nella Milano di primo Cinquecento, e per dare un'idea di cosa ciò potesse significare si può ricordare come il novelliere Matteo Bandello sostenesse in maniera ironica che una dote di meno della metà, ovvero di 16000 lire imperiali, negli stessi anni avrebbe reso lecito il matrimonio tra un gentiluomo milanese e una prostituta⁶⁵. Tuttavia, mi sembra sia lecita un'ultima considerazione. Le entrate garantite dai domini feudali sul Lago Maggiore ai Borromeo erano indubbiamente molto significative in termini assoluti, ma non altrettanto sorprendenti se rapportate all'inusitata ampiezza territoriale di quelle signorie. Da quello che era un vero e proprio 'stato' – comprendente più di un centinaio di comunità, alcune delle quali di taglia quasi urbana – i Borromeo non traevano più di quanto si poteva ricavare annualmente da quattro o cinque feudi-azienda come quello sartiranesi di Cicco Simo-

⁶³ ABIB, *Dazi e regalie, Dazi e regalie in Arona I*, b. 1667, Memoria a stampa presentata nel 1779 alla Regia camera sabauda.

⁶⁴ Qualche informazione, per il Quattrocento relativa più che altro a permessi di scavo in PISONI - FRIGERIO, *I diritti di sfruttamento*, ripreso in PIPINO, *Documenti minerari*.

⁶⁵ ROSSETTI, «*Chi bramasse*», p. 153; per un confronto con gli importi delle doti dell'aristocrazia milanese a fine Quattrocento v. ARCANGELI, «*Eligo sepulturam meam...*».

netta, che nel 1473 fruttava al suo signore almeno (il dato non contempla le entrate giudiziarie) 7058 lire imperiali⁶⁶; nel 1501, invece, il solo feudo di Sant' Angelo Lodigiano – con la sua enorme possessione, i suoi prati e le sue acque e i suoi mulini – rese ai conti Attendolo Bolognini più di 23500 lire imperiali (e anche in questo caso nel computo non rientrano i proventi della giustizia)⁶⁷. Valga un dato, da prendere naturalmente *cum grano salis*: se nel 1507 i Borromeo ricavavano dagli oltre 1000 km² di signorie lacustri circa 35 lire imperiali per km², nel 1473 Cicco traeva dal suo feudo di Sartirana quasi sette volte tanto, 235 lire per km², mentre nel 1501 gli Attendolo Bolognini ricavano da Sant' Angelo la strabiliante somma di 1175 lire imperiali per km².

Le spiegazioni di questa relativa debolezza paiono tanto economiche quanto più latamente politiche. I Borromeo furono senza dubbio poco propensi a grandi investimenti nella proprietà fondiaria, tant'è che questa ancora gli inizi del Cinquecento forniva un reddito abbastanza modesto; ma le terre del lago erano effettivamente terre poco fertili, incapaci di generare grandi guadagni, e dunque di stimolare davvero una gestione più dinamica da parte dei signori. Una sfumatura diversa, meno dettata da una stretta logica economica, può però essere riferita ad altri aspetti della signoria borromaica. Non imporre agli *homines* gravami ulteriori rispetto a quelli d'origine statale (o non provare neppure a farlo), e non interpretare in forme vessatorie la propria funzione giudiziaria, significava compiere scelte precise: in cui la logica del massimo profitto era sacrificata a quella dell'accordo con le comunità locali. Allo stesso modo, decidere di applicare «dolcezza» nella gestione dei maggiori cespiti feudali, i pedaggi, significava non solo favorire in maniera generica i commerci locali, ma anche consentire agli esponenti delle élite economiche lacuali di partecipare all'appalto degli stessi dazi: non escludendole dall'affare più grosso dell'area a beneficio di forestieri in grado di mobilitare maggiori capitali⁶⁸. Possiamo parlare in questo senso di scelte 'politiche': scelte, cioè, che sacrificavano il massimo profitto al conseguimento di un forte radicamento nella società locale, per nulla scontato dato il carattere nuovo della signoria borromaica. Era questo, d'altra parte, il solo modo in cui un insieme

⁶⁶ COVINI, *Potere, ricchezza*, p. 130.

⁶⁷ ROVEDA, *Uomini, terre e acque*, p. 131.

⁶⁸ I nomi degli incantatori si ricavano dagli appalti citati nelle note precedenti, e in appendice. Si tratta, nella quasi totalità dei casi, di gruppi composti di cittadini, ricchi borghigiani aronesi o di altri grossi centri lacustri, piccoli nobili rurali del territorio circostante il lago. Nel 1455, solo per fare un esempio, il conte Filippo Borromeo investì del dazio aronese un insieme di investitori composto da un abitante di Arona, un abitante di Isella (forse Isella in Valsesia), uno di Lesa, un piccolo nobile di Varese, due nobili appartenenti alla famiglia Daverio – Leonardo e Giovanni – residenti tra Arona e Vergiate (per il profilo di quest'ultimo e della sua famiglia, più in dettaglio: v. DEL TREDICI, *Separazione*, p. 167).

di recenti feudi poteva consolidarsi in un dominio duraturo, capace di trasformare lo stesso *status* dei suoi signori⁶⁹.

4. Conclusioni

Alla fine del medioevo Visconti e Borromeo erano, quanto a geografia signorile, vicini di casa. Come si è visto, però, i loro domini si collocavano nel complesso mondo della signoria lombarda in posizioni ben distanti. Erano infatti domini nati in contesti diversissimi – la tarda età comunale e quella ducale – e con fondamenti del tutto opposti: l'investitura di un principe nel caso dei Borromeo; il favore dei rustici in quello dei Visconti.

Questa differenza genetica si legge, certamente, anche volgendo l'attenzione alla dimensione più economica delle due signorie. Mentre ad esempio ancora alla fine del Quattrocento i Visconti operavano tra il Milanese e il basso Lago Maggiore come 'protettori' degli *homines* dallo stato e dalle sue pretese fiscali, e su questa capacità di garantire *exemptiones* costruivano la loro signoria, i Borromeo negli stessi decenni non facevano altro che impadronirsi di risorse dello stato. Subentravano ad esso nella gestione di determinati cespiti non promettendo immunità: semmai benevolenza, gestione forfettaria e concordata. Ancora, una notevole difformità tra caso visconteo e caso borromaico appare in ultima istanza legata al ruolo della terra. In entrambi i casi la proprietà fondiaria non ha un'importanza economica fondamentale. Ma se per i Visconti quest'ultima – proprio per via del meccanismo delle esenzioni – resta comunque centrale nella costruzione delle relazioni con i sudditi e quindi della stessa signoria, per i Borromeo essa non ha neppure questa funzione.

Allo stesso tempo, tuttavia, un'analisi ravvicinata delle due realtà al centro di questo saggio permette di evidenziare significative somiglianze. In entrambe le situazioni i signori appaiono privi della pervasività spesso – ma non sempre⁷⁰ – associabile alle signorie dell'XI-XII secolo, e che in molti esempi quella generazione di signorie appare ancora capace di mantenere in età più tarda. Non solo i Borromeo, ma anche i Visconti appartengono in questo senso a un orizzonte già differente. Dunque, tanto i primi quanto i secondi appaiono lontanissimi da un mondo fatto di corvées; di controlli sul mercato della terra, sulle successioni e sui matrimoni; di *adiutoria* straordinari; richieste militari, *albergarie*. E neppure appaiono in

⁶⁹ Per delle considerazioni simili a partire dalle pratiche della giustizia borromaica v. DEL TREDICI, *La giustizia dei Borromeo*.

⁷⁰ Non era così, ad esempio, per i signori territoriali del Mezzogiorno in età normanno-sveva: CAROCCI, *Signorie*, pp. 464-467.

grado di incidere più di tanto sulle strutture della società locale; di prescindere dal ruolo delle sue élite (che vengono anzi da entrambi carezzate, rendendole compartecipi della gestione dei cespiti più importanti, come i pedaggi); di mettere in discussione l'importanza cruciale che i comuni rurali avevano in quest'area.

Tanto nel caso borromaico quanto in quello visconteo, insomma, la vernice signorile appare calare senza troppe conseguenze sui meccanismi interni di un mondo locale dai funzionamenti largamente autonomi: ed è sensato affermare, credo, che da questo punto di vista il confronto tra le due realtà al centro del saggio non faccia altro che illustrare un elemento largamente comune a tutte o quasi le signorie lombarde di fine medioevo, al di là delle diverse origini. Non è questa una signoria – nel Tre e Quattrocento – dotata di particolare pervasività, neppure in campo economico. E non è certo un caso che per i *domini* lombardi del tardo medioevo provare ad aumentare le proprie rendite non significhi mai appesantire il proprio lato signorile: semmai scolorirlo, rafforzando la componente propriamente capitalistica della propria natura (nella gestione della terra, anzitutto). L'esempio di Cicco Simonetta, studiato in maniera analitica da Nadia Covini; quello di tanti feudatari della Lomellina, del Pavese e del Lodigiano; ma anche una realtà come quella dei bresciani Martinengo su cui ha portato attenzione Fabrizio Pagnoni, stanno a dimostrare questa affermazione⁷¹. Non a caso, di nuovo, è possibile rilevare che nella Lombardia visconteo-sforzesca i rari episodi di rivolte contadine contro i signori – pensiamo a quella celebre dei contadini piacentini su cui è tornato di recente Marco Gentile⁷² – non nascano mai dall'inasprirsi della pressione signorile sugli *homines*. In forme più limitate, i contrasti tra Cicco Simonetta e i suoi sudditi di Sartirana erano generati dai comportamenti più moderni e capitalistici di Cicco (ovvero dalla sua propensione ad affamare i contadini pur di vendere grani sul mercato urbano), e non dalla componente specificatamente signorile del suo radicamento locale (ad esempio, dall'esercizio della giurisdizione: o dalla domanda di prestazioni e contributi straordinari, che non chiedeva)⁷³.

Le signorie 'ricche', nella Lombardia della fine del medioevo, sono d'altra parte quelle che hanno nel proprio cuore non gli *homines*, ma terre e acque, gestite in senso moderno: e dunque non per fatalità sono i feudi-azienda della bassa pianura, in genere, anche se non sempre⁷⁴, controllati dalla più tarda generazione di signori, legati alla corte. Sono questi proprietari-signori favoriti da questo o quel principe a trarre i maggiori guadagni dai loro domini, e un caso come quello

⁷¹ Rimando alle opere citate nelle note precedenti, 11 e 12 in particolare.

⁷² GENTILE, *In Search*.

⁷³ COVINI, *Potere, ricchezza*.

⁷⁴ Per un'eccezione PAGNONI, *I Gambara*.

dei Visconti illustrato più sopra conferma – credo in maniera evidente – come invece la generazione di signorie nata nell'età precedente, alla fine dell'età comunale, nel Tre e Quattrocento continui in genere a rispondere alla logica di un investimento politico prima che economico: come nel caso degli Anguissola studiati da Giorgio Chittolini.

Il caso dei Borromeo però ci ammonisce, da ultimo, a non dare troppo scontate certe equivalenze. La debolezza – beninteso relativa – delle entrate che i feudi lacustri garantivano ai conti Borromeo mostra che anche i feudatari 'nuovissimi' appartenenti all'ultima generazione di signori lombardi non per forza di cose dovevano muoversi secondo una logica di massimizzazione dei profitti. In questo senso sarebbe sbagliato associare in maniera automatica al terzo livello, alla terza generazione, di signoria proposto in apertura di questo saggio un'inclinazione 'moderna' all'essere prima proprietari che signori. La scelta della moderazione e «della dolcezza» nella gestione delle loro entrate – perché in effetti di scelta si trattò – condusse per certi versi i Borromeo ad assomigliare di più ai signori della generazione precedente: più ai Visconti che non al 'capitalista' Cicco Simonetta, che pure era uomo e feudatario nuovo quanto loro. Il risultato, è corretto ricordarlo, fu che attorno al 1470 Cicco – e non il conte Giovanni Borromeo – era indicato come l'uomo più ricco del ducato:

taliter dives quod reputabatur pro ditissimo, taliter ut non haberet in dominio duchali sibi parem in divitiis⁷⁵.

Ma è corretto ricordare – anche – che nel medio periodo l'investimento politico del conte Giovanni Borromeo e dei suoi avi, la scelta cioè di essere signori 'dolci' prima che proprietari, rese forse di più: quantomeno in termini di integrazione nella società milanese, e di teste mantenute sul collo.

MANOSCRITTI

Archivio Borromeo Isola Bella (= ABIB),

- *Dazi e regalie in Arona I*, b. 1667.
- *Dazi e regalie in Arona. Affitti I*, b. 1662.
- *Dazi e regalie, Dazi e regalie in Vogogna I*, b. 1716.
- *Dazi e regalie, Dazi e regalie in Vogogna. Affitti*, b. 1715.
- *Feudi in genere I*, registro ducale di secondo Quattrocento.

⁷⁵ COVINI, *Potere, ricchezza*, p. 4.

Milano, Archivio di Stato (= ASMi),

- *Atti dei notai*, buste 420, 421, 422, 423, 425, 427, 901, 1237, 1243, 1244, 1320, 1390, 1402, 1407, 4534.
- *Carteggio sforzesco*, b. 661.

BIBLIOGRAFIA

- G. ANDENNA, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino 1982.
- ID., *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo. Marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Roma 1996, pp. 57-84.
- L. ARCANGELI, «Eligo sepulturam meam...». Nobiles, mercatores, élites viciniali tra parrocchie e conventi, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di EAD. - G. CHITTOLINI - F. DEL TREDICI - E. ROSSETTI, Milano 2015, pp. 229-307.
- EAD., *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca. I Pallavicini*, in *Noblesse et états princiers* [v.], pp. 29-100.
- D. ARMANDO, *I tribunali dei feudi Colonna nello Stato pontificio alla fine del Settecento. Struttura, composizione, rendite*, in «Laboratorio dell'ISPF», vol. XIV (2017), all'url <http://www.ispf-lab.cnr.it/>.
- A. BARBERO, *Una rivolta antinobiliare nel Piemonte trecentesco: il Tuchinaggio del Canavese*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. BOURIN, Firenze 2008, pp. 153-196.
- S. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-secolo)*, Roma 2014.
- F. CENGARLE, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.
- EAD., *La comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari (1444): linguaggi politici a confronto*, in *Poteri signorili e feudali* [v.], pp. 105-126.
- EAD., *Signorie, feudi e "piccoli stati"*, in *Lo Stato del Rinascimento* [v.], pp. 261-276.
- L. CHIAPPA MAURI, *L'agricoltura della bassa milanese (secoli XIV-XV)*, in *Storia illustrata di Milano. Milano antica e medievale*, III, Milano 1993, pp. 701-718.
- EAD., *Paesaggi rurali di Lombardia*, Roma-Bari 1990.
- EAD., *Terra e uomini nella Lombardia medievale*, Roma-Bari 1997.
- G. CHIESI, *Il tardo Medioevo: dall'età signorile all'annessione confederata*, in *Storia del Ticino* [v.], pp. 173-204.
- G. CHITTOLINI, *Borromeo, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971, pp. 45-46.
- ID., *Borromeo, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971, pp. 53-55.
- ID., *Borromeo, Vitaliano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971, pp. 72-75.
- ID., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.
- ID., *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia* (dir. G. GALASSO), 4, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, a cura di O. CAPITANI - R. MANSELLI - G. CHERUBINI - A. I. PINI - G. CHITTOLINI, Torino 1981, pp. 597-676.
- M. COMINCINI, *Storia del Ticino. La vita sul fiume dal medioevo all'età contemporanea*, Abbiategrasso 1987.

- Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. CHIAPPA MAURI, Milano 2003.
- M.N. COVINI, *In Lomellina nel Quattrocento. Il declino delle stirpi locali e i "feudi accomprati"*, in *Poteri signorili e feudali* [v.], pp. 127-174.
- EAD., *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998.
- EAD., *Le difficoltà politiche e finanziarie degli ultimi anni di dominio*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. CENGARLE - M.N. COVINI, Firenze 2015, pp. 71-105.
- EAD., *Pavia dai Beccaria ai Visconti-Sforza. Metamorfosi di una città*, in *Le subordinazioni delle città comunali a poteri maggiori in Italia dagli inizi del secolo XIV all'ancien régime. Risultati scientifici della ricerca*, a cura di M. DAVIDE, Trieste 2014, pp. 45-67.
- EAD., *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.
- EAD., *Strutture portuali e attraversamenti del Po: alcuni aspetti delle relazioni tra comunità, signori e stato ducale lombardo (secolo XV)*, in *La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. CALZONA - D. LAMBERINI, Firenze 2010, pp. 243-259.
- F. DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.
- ID., *Dopo la caduta. Osservazioni attorno all'andamento demografico del Milanese nel XV secolo*, in *La popolazione italiana del Quattrocento e Cinquecento*, a cura di G. ALFANI - A. CARBONE - B. DEL BO - R. RAO, Udine 2016, pp. 83-98.
- ID., *Il quadro politico e istituzionale dello Stato visconteo-sforzesco (XIV-XV secolo)*, in *Lo Stato del Rinascimento* [v.], pp. 149-166.
- ID., *La giustizia dei Borromeo. Suppliche e costruzione di un piccolo stato signorile nel tardo medioevo*, in «Archivio Storico Lombardo» CXLV (2019), pp. XXX-XXX.
- ID., *La libertà dei ghibellini. Fazione e dialettica costituzionale a Milano (secoli XIV-XV)*, in corso di stampa.
- ID., *Separazione, subordinazione e altro. I borghi della montagna e dell'alta pianura lombarda nel tardo medioevo*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, a cura di F. LATTANZIO - G.M. VARANINI, Firenze 2018, pp., 149-174.
- ID., *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano 2017.
- M. DELLA MISERICORDIA, *La «coda» dei gentiluomini. Fazioni, mediazione politica, clientelismo nello stato territoriale: il caso della montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma 2005, pp. 275-389.
- M. DI TULLIO, *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse, cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Venezia 2011.
- Dizionario storico della Svizzera*, X, Locarno 2011.
- A. FILIPPINI, *I Visconti di Milano nei secoli XI e XII. Indagini tra le fonti*, Trento 2014.
- A. FIORE, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017.
- B. FORCLAZ, *La famille Borghese et ses fiefs. L'autorité négociée dans l'État pontifical d'ancien régime*, Rome 2006.
- A. GAMBERINI, «Pervasività signorile» alla fine del medioevo. Qualche nota su un recente progetto di ricerca, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s., I (2017), pp. 293-302, all'url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>.

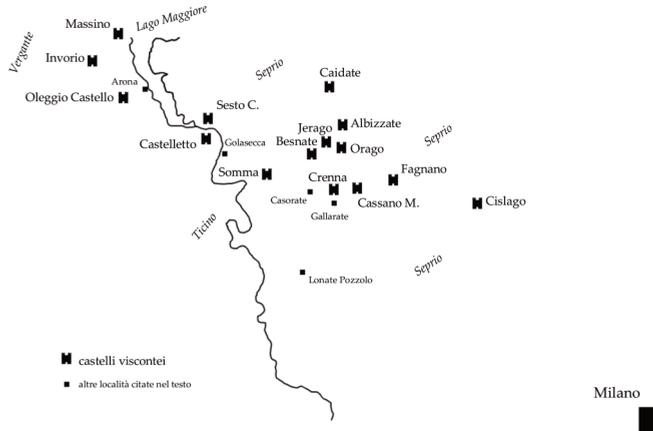
- ID., *Il contado di Milano nel Trecento. Aspetti politici e giurisdizionali*, in *Contado e città in dialogo* [v.], pp. 83-137.
- ID., *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- M. GENTILE, *Aristocrazia signorile e costituzione dello stato visconteo-sforzesco*, in *Noblesse et états princiers* [v.], pp. 125-155.
- ID., *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009.
- ID., *In Search of the Italian "Common Man". Rethinking the 1462 Peasant Uprising in the Territory of Piacenza*, in *Armed memory. Agency and peasant revolts in Central and Southern Europe (1450-1700)*, ed. by G. ERDÉLYI, Göttingen 2016, pp. 83-119.
- ID., *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
- M. GRAVELA, *La semina del diavolo. Duca, signori e comunità ribelli (valli del Canavese, 1446-1450)*, in *Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica*, n.s., III (2019), pp. 173-204, all' url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>.
- P. GRILLO, *I secoli centrali del Medioevo*, in *Storia del Ticino* [v.], pp. 145-172.
- ID., *Comuni urbani e poteri locali nel governo del territorio in Lombardia (XII-inizi XIV secolo)*, in *Contado e città in dialogo* [v.], pp. 41-81.
- ID., *L'introduzione dell'estimo e la politica fiscale del Comune di Milano alla metà del secolo XIII (1240- 1260)*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. MAINONI, Milano 2001, pp. 11-38.
- ID., *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001.
- Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. ARCANGELI - M. GENTILE, Firenze 2007.
- Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a cura di A. GAMBERINI - I. LAZZARINI, Roma 2014.
- Lords and lordship in the British Isles in the late Middle Ages*, ed. by R.R. DAVIES - B. SMITH, Oxford 2009.
- P. MAINONI, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Pistoia 2003, pp. 141-221.
- M. MOGLIA, *Le signorie di Oberto Pelavicino (1249-1266)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Studi Storici, XXXI ciclo (a.a. 2017-2018), coord. D. SARESELLA, tutor P. GRILLO.
- M. MONTANARI, *Dagli statuti di San Colombano al Lambro. Fisionomia di una comunità signorile*, in *Contado e città in dialogo* [v.], pp. 373-410.
- P. NOBILI, *I contadi organizzati. Amministrazione e territorialità dei "comuni rurali" in quattro distretti lombardi (1210-1250 circa)*, in «Reti Medievali Rivista», 14/1 (2013), pp. 81-130.
- Noblesse et états princiers en Italie et en France au XVe siècle*, a cura di M. GENTILE - P. SAVY, Rome 2009.
- E. OCCHIPINTI, *I Visconti di Milano nel secolo XII*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, a cura di A. SPICCIANI, Roma 2003, pp. 123-135.
- EAD., *I Visconti di Milano nel secolo XIII*, in «Archivio Storico Lombardo», CXXXVI (2010), pp. 11-23.
- F. PAGNONI, *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano 2013.

- ID., *I Gambara*, scheda di prossima pubblicazione nel volume *Materiali* collegato al PRIN *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale*.
- S. PAROLA, *I Martinengo*, scheda di prossima pubblicazione nel volume *Materiali* collegato al PRIN *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale*.
- G. PIPINO, *Documenti minerari degli Stati Sabaudi*, Ovada 2010.
- P.G. PISONI - P. FRIGERIO, *I diritti borromei di sfruttamento minerario nei feudi verbanesi e ossolani*, in «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», LXXIV (1983), p. 5-44.
- Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*. Atti del Convegno di Studi (Milano, 11-12 aprile 2003) a cura di F. CENGARLE - G. CHITTOLINI - G.M. VARANINI, Firenze 2005.
- R. RAO, *Signori di popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia Nord-occidentale 1275-1350*, Milano 2012.
- E. ROSSETTI, «Chi bramasse di veder il volto suo ritratto dal vivo». *Ermes Visconti, Matteo Bandello e Bernardino Luini: appunti sulla committenza artistica al Monastero Maggiore*, in «Archivio Storico Lombardo», CXXXVIII (2012), pp. 127-165.
- E. ROVEDA, *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della "Bassa lombarda" tra XV e XVI secolo*, Milano 2012.
- P. SAVY, *Seigneurs et condottières. Les Dal Verme. Appartenances sociales, constructions étatiques et pratiques politiques dans l'Italie de la Renaissance*, Rome 2013.
- D. SELLA, *Sotto il dominio della Spagna*, in *Storia d'Italia* (dir. G. GALASSO), 11, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, a cura di ID. - C. CAPRA, Torino 1999, pp. 3-149.
- Storia del Ticino. Antichità e Medioevo*, a cura di P. OSTINELLI - G. CHIESI, Bellinzona 2015.
- C. STORTI STORCHI, *La disciplina giuridica dell'economia del Lago Maggiore nel secolo XIV*, in «Rivista della Società Storica Varesina», 14 (1979), pp. 125-155.
- G.M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV. Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. CHITTOLINI - D. WILLOWEIT, Bologna 1994, pp. 33-133.
- ID., *Qualche riflessione conclusiva*, in *Poteri signorili e feudali* [v.], pp. 249-56.
- L. VERDON, *La voix des dominés. Communautés et seigneurie en Provence au bas Moyen Âge*, Rennes 2012.
- M.A. VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Napoli 1988.
- K. VISCONTI, *La percezione dell'Impero come fonte di legittimazione dell'autorità. I Visconti "compadroni" della Signoria di Somma*, in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di C. CREMONINI - R. MUSSO, Roma 2010, pp. 415-432.
- A. ZANINI, *Feudi, feudatari ed economie nella montagna ligure*, in *Libertà e dominio. Il sistema politico genovese: le relazioni esterne e il controllo del territorio*, a cura di M. SCHNETTGER - C. TAVIANI, Roma 2011, pp. 305-316.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 19 dicembre 2019.

APPENDICE

Carta 1: Castelli viscontei nel contado



Carta 2: Lo stato Borromeo (sono evidenziate le sedi delle podesterie feudali)

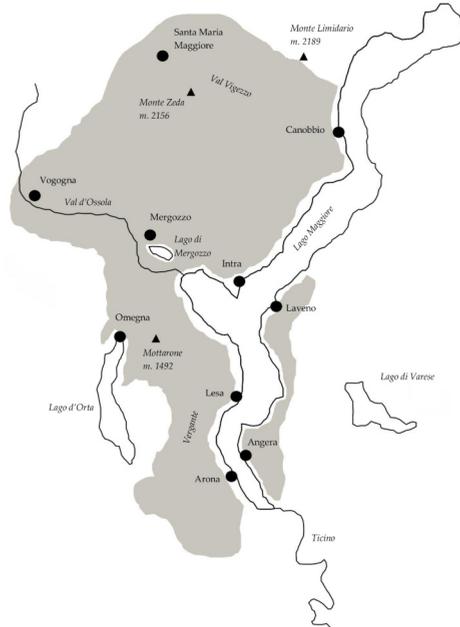


Tavola I: Albero genealogico visconteo semplificato

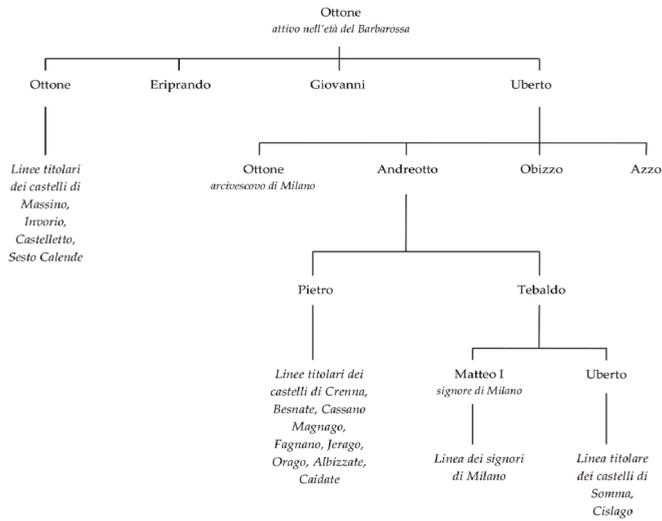
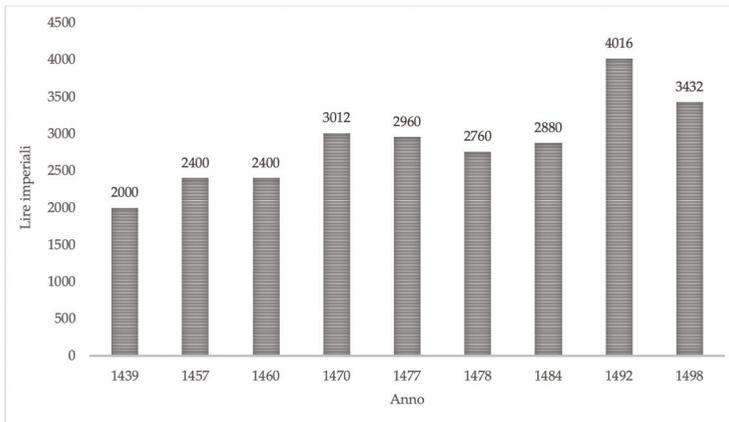


Tavola II. Valore del dazio visconteo di Sesto Calende (1439-1498)

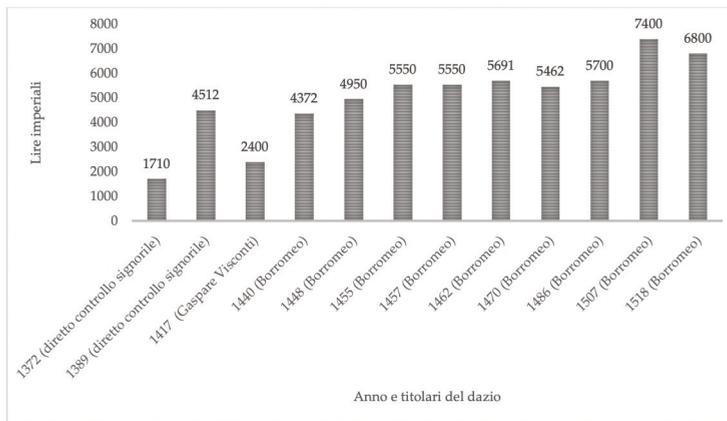


ASMi, *Atti dei notai*, b. 421, 23 marzo 1439; b. 1386, 20 gennaio 1457; b. 1386, 27 dicembre 1460; b. 1388, 5 gennaio 1470; b. 1390, 26 novembre 1477; b. 1391, 3 gennaio 1478; b. 1393, 10 febbraio 1484; b. 1396, 23 aprile 1498; b. 1394, 21 maggio 1492.

Tavola III. Entrate dello stato Borromeo sul Lago Maggiore attorno al 1507

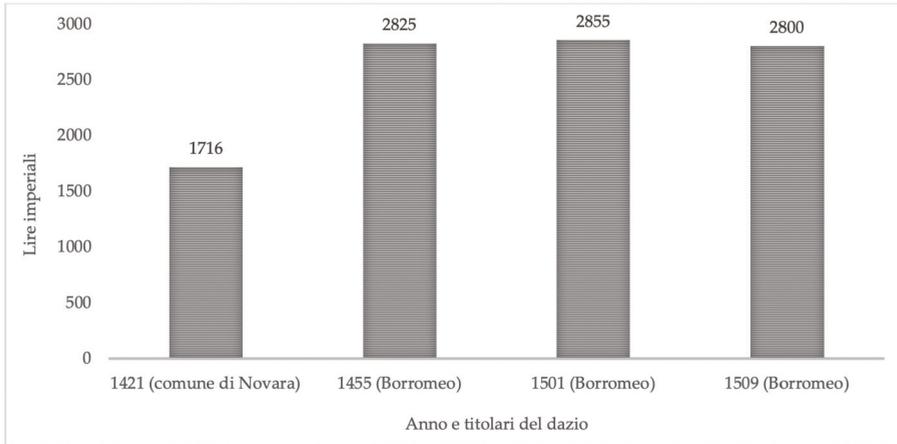
Tipologia entrata	Valore assoluto (lire imperiali)	Percentuale (sul totale delle entrate)
Dazi di Arona (7400 lire), Vogogna (2800 lire) e Cannobio (600 lire); diritti sulle fiere di Angera (310 lire)	11110	31,5% (solo Arona 21%)
Censi e imbottati pagati dai comuni	3492	9,9%
Fitti e livelli in denaro (oltre 200 voci)	1641	4,7%
Fitti in natura: 136 moggi di mistura di segale e frumento (misura di Arona, pari a 200 ettoltri); 164 moggi di mistura di segale e frumento (misura di Milano, pari a 239 ettoltri); quote parziarie di vino, fieno, noci; "navate" di paglia e letame	2500 (stima)	7%
Altro	443	1,2%
Giustizia (stima delle rendite di ciascuna podesteria). Podesteria di Arona 1000 fiorini; podesteria di Lesa e Vergante 1400 fiorini; podesteria di Vogogna con Mergozzo 3000 fiorini; podesteria di Intra 1200 fiorini; podesteria di Omegna 1000 fiorini; podesteria di Angera e podesteria di Laveno 500 fiorini; podesteria di Canobbio 1000 fiorini; podesteria della Val Vigezzo 1000 fiorini	16160	45,7%
TOTALE	35346	100%

Tavola IV. Valore del dazio di Arona (1372-1518)



Dati relativi agli anni 1372 e 1455, ABIB, *Dazi e regalie*, *Dazi e regalie in Arona*. *Affitti I*, b. 1662; per tutti gli altri, ABIB, *Dazi e regalie*, *Dazi e regalie in Arona I*, b. 1667.

Tavola V. Valore del dazio di Vogogna (1421-1509)



ABIB, *Dazi e regalie, Dazi e regalie in Vogogna. Affitti*, b. 1715 per il dato del 1421; ABIB, *Dazi e regalie, Dazi e regalie in Vogogna I*, b. 1716 per tutti gli altri.

ABSTRACT

Il contributo indaga un aspetto sinora piuttosto trascurato della signoria lombarda tardomedievale, vale a dire la sua dimensione economica. Dopo aver proposto una possibile tassonomia delle signorie di Tre e Quattrocento, il saggio rivolge la sua attenzione a due casi di studio scelti in ragione della loro specifica rilevanza, della disponibilità di fonti, e della loro diversità morfologica: quello dei rami cadetti di casa Visconti; e quello dei Borromeo. I primi dalla fine del Duecento risultano titolari di una quindicina di castelli nel contado di Milano. I secondi, grazie al favore ducale, riescono attorno alla metà del Quattrocento a costituire un grande dominio feudale sulle sponde del Lago Maggiore. Sono analizzati i più importanti cespiti di entrata; le modalità con cui i signori gestivano di beni e diritti; la redditività complessiva delle signorie.

This essay aims to investigate the economic dimension of the late medieval Lombard lordship. At first, the survey proposes a classification of thirteenth- and fourteenth-century lordships, then turns its attention to two case studies: the lordship of the cadet branches of the Visconti family, and that of the Borromeo family, chosen due to their specific relevance, the availability of sources, and their morphological diversity. The former became the owners of around fifteen castles in the countryside of Milan since the end of the thirteenth century. The latter,

thanks to the ducal support, were able to constitute a great feudal dominion near the Lake Maggiore around 1450. The analysis focuses on the most important lords' assets; the ways in which gentlemen managed goods and rights; the overall profitability of lordships.

KEYWORDS

Signoria rurale, Visconti, Borromeo, ducato di Milano, economia rurale

Lordships, Visconti, Borromeo, Duchy of Milan, rural economy